

VINCENZO SABA

IL PENSIERO SOCIALE DEI CATTOLICI SUL SINDACATO

Avverto subito che nel mio intervento in questo convegno, sul tema che mi è stato affidato, il pensiero sociale dei cattolici sul sindacato, collocato nel quadro della Resistenza, mi farò sostenitore di una tesi che ho avuto già modo di esporre in alcune mie precedenti ricerche, e alla quale sono giunto studiando le figure e le opere di Dossetti, Pastore e Romani. E la tesi è che nel pensiero sociale dei cattolici sul sindacato, in questo periodo, c'è stato un grave ritardo, rispetto alle esigenze che la nuova situazione poneva, e che le ragioni di questo ritardo, di questa inadeguatezza, non debbano cercarsi soltanto in comportamenti personali, in errori di gestione, ma soprattutto nelle opinioni correnti della grande maggioranza dei cattolici: opinioni che, in quanto legate a una dottrina, la dottrina sociale cattolica, che in quel momento avrebbe avuto bisogno di un forte aggiornamento, ma non lo aveva avuto, venivano ad essere di necessità piuttosto deboli.

Per argomentare a favore di questa tesi non c'è bisogno di fare riferimento a testi particolarmente nuovi. Sono gli stessi testi vecchi, che cito dal mio *Il Patto di Roma*, letti con sensibilità nuova, a fornire il necessario sostegno documentario.

Comincio, quindi, direttamente dal testo al quale tutti allora facevano riferimento: le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* (siamo, non occorre ricordarlo, all'inizio del 1943, in un momento che più stimolante per l'aggiornamento non poteva essere). Nelle *Idee ricostruttive* il punto relativo al sindacato si trova sotto il titolo *Rappresentanza professionale degli interessi e democrazia economica*. «Siamo contro il metodo della lotta di classe, ma anche — esordisce il documento in questo punto — contro l'attuale macchinoso sistema di burocrazia corporativa

che sfrutta a scopo di dominio politico l'idea democratico-cristiana della libera collaborazione organica di tutti i fattori della produzione». È un esordio ambiguo. Nell'atto stesso in cui si denuncia l'aspetto burocratico della realizzazione dell'idea corporativa si accetta implicitamente la validità di tale idea. Né si può dire, inoltre, come vedremo subito, che il progetto di ordinamento sindacale che viene proposto apra la strada a una effettiva revisione, sia dell'ordinamento sindacale sia dell'esperienza che si vorrebbe organizzare di democrazia economica. Il testo continua, infatti, precisando che,

garantita anche nel campo sindacale ampia libertà d'associazione, alcune funzioni essenziali, quali la conclusione e la soluzione dei conflitti di lavoro mediante l'arbitrato obbligatorio, saranno riservate a organizzazioni professionali di diritto pubblico, comprendenti, per iscrizione d'ufficio, tutti gli appartenenti alla categoria, i quali eleggeranno col sistema proporzionale i loro organi direttivi. Oltre a questo compito interno, specificamente sindacale, le professioni organizzate saranno chiamate a una funzione più vasta, a costituire, cioè, sotto l'alta vigilanza dello Stato, lo strumento di proporzione e direzione della nuova economia e a tale scopo, raggruppate in grandi unità, saranno la base delle rappresentanze degli interessi e nomineranno loro rappresentanti nelle regioni e, a mezzo di essi, nella seconda Assemblea nazionale.

Sulla inadeguatezza di questa proposta, rispetto a questioni come quelle che il sindacato aveva già affrontato da tempo altrove, credo non sia necessario soffermarsi, tanto essa è evidente. Non si deve dimenticare, peraltro, che le *Idee ricostruttive* sono, per la maggioranza dei cattolici del tempo, un testo che non si discute.

Anche quelli che potevano avere un'opinione diversa da quella del sindacato unico di diritto pubblico, avevano finito per arrendersi. Fra essi lo stesso Achille Grandi, l'esponente più autorevole del movimento sindacale bianco. Lo sappiamo da un suo intervento del 2 settembre 1943. «Non intendo dividere oltre i lavoratori - scrive Grandi -. Quindi accetto l'idea di un sindacato obbligato-

rio unico per la difesa tecnico-sindacale dei loro interessi in tutti i campi [...]. Ritengo necessaria l'unificazione dei contributi, e l'azione collettiva di fronte a quella delle classi padronali industriali». Al progetto degasperiano Grandi aggiunge anche un altro elemento, che non contrasta però col disegno, ma anzi lo conferma, utilizzando a questo fine una indicazione che Pio XI aveva dato nel 1931, nella *Quadragesimo Anno*, pensando alla necessità di costituire, a fianco del sindacato unico, associazioni libere.

La libertà esige - scrive Grandi - che fra gli stessi operai abbiano ad avere legittimo corso le loro idee religiose e politiche, le quali influenzano le direttive dello stesso movimento sindacale [...]. Per fare questo ogni partito può creare accanto al sindacato unico obbligatorio le sue associazioni libere che orientano i lavoratori aderenti nella loro attività nel sindacato unico.

Sindacato unico e associazioni libere: sembra essere questa ormai la dottrina con la quale i cattolici impegnati nel sindacato si preparano ad affrontare il futuro.

Strettamente dipendenti dalle *Idee ricostruttive*, con anzi qualche irrigidimento sul piano delle formule giuridiche, sono le conclusioni alle quali giunge la Commissione sindacale della Democrazia Cristiana nel febbraio del 1944. Esse, in effetti, non fanno altro che parafrasare il testo degasperiano con l'aggiunta, che ormai diventerà d'obbligo in questi documenti, della necessità di costituire, a fianco del sindacato unico, le associazioni libere.

Il sindacato rappresenta obbligatoriamente - si legge nelle conclusioni - tutti coloro che esercitano la funzione produttiva organizzata dal sindacato. Tutti i lavoratori sono tenuti al pagamento dei contributi sindacali nella misura e nella forma fissate dal sindacato in accordo col Ministero delle Finanze; essi devono rispettare i contratti collettivi stipulati dal sindacato che li vincolano direttamente. Naturalmente se per tutti esiste l'obbligo di essere iscritti, tutti devono poter concorrere alla elezione degli organismi direttivi del sindacato [...]. Particolare attenzione è stata rivolta al problema delle associazioni sindacali libere [...]. Evitata in sede di sindacato unico ogni azione tendente a

far prevalere presso i singoli iscritti concetti e ideologie di parte, è apparso necessario trovare la sede dove questo possa svolgersi; questa sede non può essere che l'associazione libera che ogni corrente politica può costituire.

«Si raggiunge quindi l'accordo – si legge nel verbale della Commissione – di studiare il programma fondato sul sindacato obbligatorio unico per ogni categoria sindacale con compiti tassativamente fissati dalla legge di organizzazione entro i limiti di un'attività prettamente sindacale, e su associazioni libere professionali».

È ancora Grandi che, nell'ambito della stessa Commissione, nello stesso mese di febbraio, ritiene doveroso prendere la parola per dire che, nonostante il suo pensiero punti «sulla ricostituzione in Italia delle organizzazioni sindacali cristiane che direttamente provvedano alla tutela e difesa dei lavoratori, come esistevano prima del fascismo e del nazismo anche all'estero, aggiornate alle necessità morali, economiche e sociali odierne», egli conviene sul fatto che «le condizioni dolorose del nostro paese come consigliano uno sforzo di unità e di collaborazione sul terreno politico [...], suggeriscono un uguale sforzo per consolidare nel sindacato unico obbligatorio di categoria tutte le oneste energie e le reali competenze» con il solo vincolo che «le funzioni del sindacato unico obbligatorio siano chiaramente determinate e precisate sul terreno economico e sociale», e con la garanzia, «perché il sindacato obbligatorio rimanga e rispetti il terreno nelle sue specifiche attribuzioni», della «coesistenza di associazioni professionali libere, alle quali gli operai possono aderire spontaneamente a seconda del loro pensiero religioso, sociale e politico».

Non è che manchino diversità di vedute, fra i cattolici, specie fra i sindacalisti, «a proposito dei progettati accordi sull'unità sindacale». Pastore manifesta il suo dissenso apertamente, ad esempio, in una lettera a De Gasperi del 29 marzo. Ma il dissenso non riguarda mai il disegno degasperiano, bensì, tranne una riserva su un punto del progetto della commissione sindacale, che gli sem-

bra «ispirato a discutibili criteri di subordinazione allo Stato», unicamente la mancanza di «garanzie» in ordine agli «organi» da costituire per il governo democratico della organizzazione sindacale.

Non manca, invece, nello stesso De Gasperi qualche dubbio sulla praticabilità del progetto; ma lo supera ben presto. Nella lettera con la quale De Gasperi risponde a Pastore, nel mese di aprile, le incertezze, che sono evidenti, riguardano, in effetti, soltanto problemi di opportunità e di tecnica.

La questione che mi tormenta è quella – scrive De Gasperi – di conciliare l'universalità del suffragio sindacale con la non coattiva appartenenza al sindacato. Io non avrei difficoltà a fare del sindacato semplicemente un corpo elettorale che, eletto una volta il direttorio, si riconvoca solo per le decisioni qualificate. Così di fatto si sviluppa la realtà della vita; ma poiché si griderebbe subito al sindacato anagrafico e senz'anima e si vuole un organismo permanente e vivente, converrà trovar modo di far tenere le liste professionali al sindacato e di obbligarlo a indire le elezioni di triennio in triennio o più considerando come soci quelli che hanno votato.

E De Gasperi confessa che su quel punto egli non «vede chiaro». Significativamente la lettera si chiude con una richiesta di suggerimenti: «fatemi lume!».

Sull'argomento, peraltro, De Gasperi ha già scritto, come chiarisce a Pastore, un «articolo esplicativo e polemico», nel quale tutte le incertezze sembrano superate. L'articolo è quello che appare, ovviamente senza firma, in «Conquiste sindacali» del 9 aprile. Sono state espresse «opinioni diverse sulla obbligatorietà dei contributi. Si teme di ledere la libertà e in nome di questa si dice che al sindacato si deve aderire liberamente». Ma qui occorre intendersi.

Noi pensiamo si possa distinguere la vita sindacale in due momenti – scrive De Gasperi –: il momento in cui è in gioco la tutela diretta degli interessi di categoria – come è nella stipulazione dei contratti di lavoro – e il momento in cui il sindacato è vitalizzato nelle sue manifestazioni sociali dalla parteci-

pazione volontaria ed entusiastica dei suo aderenti. Obbligare l'intera categoria o professione ad essere presenti al primo momento, attraverso l'innocua forma dell'iscrizione anagrafica, non significa – secondo De Gasperi – violentare la libertà di alcuno, a meno che si voglia far credito all'assurda ipotesi che questo alcuno pensi di rifiutare l'azione di tutela e quindi i vantaggi dell'azione sindacale. Dove invece può essere in gioco la libertà è certamente il secondo momento, ed è per questo che nessuno pensa di voler ammorbare la vita dinamica del sindacato con la obbligatoria presenza di pesi morti, quali sono gli ancora troppi elementi asociali che s'incontrano tra la stessa massa operaia.

Del resto anche il cosiddetto *Codice di Camaldoli*, sebbene si muova su un piano diverso da quello partitico e che avrebbe potuto consentire quindi una riflessione più ampia, aderisce nella sostanza, nella parte in cui si parla del sindacato, al progetto degasperiano. Si dà molta enfasi, al punto 67 del *Codice*, alla libertà di associazione. «Raggruppamenti professionali – si legge in esso – debbono considerarsi espressione autonoma di libere forze sociali e sono perciò dotati di autorità nei limiti riconosciuti dall'ordinamento giuridico». Ma quando si viene all'esercizio da parte del sindacato della funzione di stipulare i contratti collettivi per regolare i rapporti di lavoro economici fra i membri delle categorie, la procedura prevista per la costituzione della rappresentanza è quella degasperiana: le «libere elezioni». E la prospettiva è quella, giudicata preferibile rispetto ad ogni altra, del sindacato di diritto pubblico: di una associazione professionale cioè che «se dotata della necessaria autorità e autonomia e di un appropriato ordinamento che ne faccia genuina espressione della volontà degli interessati e delle aspirazioni degli appartenenti alla categoria, può assurgere – tra le collettività intermedie che devono trovar posto tra l'individuo e lo Stato – ad elemento di primaria importanza, con riconosciuto carattere pubblicistico». E anche nel *Codice* è detto comunque, nel presupposto che ci sia un sindacato unico, che

a fianco delle associazioni professionali con finalità sindacali dovranno dai cattolici [si noti il tono precettistico, inconsueto nel Codice] promuoversi dei liberi sodalizi tra i lavoratori, che si adoperino con diligenza ad educare profondamente i loro soci nella parte religiosa e morale, affinché questi possano di poi compenetrare le associazioni professionali di quello spirito cristiano con cui si devono reggere in tutta la loro condotta.

Siamo ormai nel maggio del 1944. Dopo il 4 giugno il progetto di De Gasperi, costruito con tanta rigidità, si colloca, è evidente, in una situazione nuova. Eppure neppure in quel momento si accenna ad una esigenza di revisione. Si cerca anzi, con evidente forzatura, di far apparire il Patto di unità sindacale un passo avanti per la realizzazione del sindacato unico degasperiano.

Un testo ambivalente a questo proposito è, invero, la cosiddetta *Comunicazione allegata al patto di unità sindacale come espressione della corrente sindacale cristiana*. Ma questo si spiega abbastanza facilmente. La *Comunicazione*, che viene fatta conoscere il 9 giugno, all'incirca nel momento in cui viene fatto conoscere anche il *Patto di Roma*, è in effetti, nonostante il nome con cui viene battezzata in seguito, l'ultimo testo presentato nella fase finale delle trattative, da parte della corrente sindacale democratico-cristiana, nella ricerca di una intesa con le altre correnti, partendo da un accordo che sembrava ormai raggiunto con la corrente sindacale socialista. Da ciò il carattere tutt'altro che rigido, e comunque diverso dal solito, delle formule alle quali si fa ricorso

Il progetto di unità sindacale che qui si propone – dice infatti quella che poi venne chiamata *Comunicazione* – cerca di conciliare la necessaria unità e autodisciplina con la libertà e offre modo, in un periodo di transizione, e in attesa di più audaci riforme, di assorbire in sé la liquidazione del passato, di conservare al Contratto collettivo forza di legge, e di creare nel sindacato uno strumento educativo e formativo, onde preparare i lavoratori alla nuova democrazia del lavoro.

Sono concetti sui quali in effetti le due correnti riformistiche che partecipano alla trattativa avrebbero potuto

incontrarsi. Nessun richiamo, comunque, a formule del tipo «sindacato unico obbligatorio, di diritto pubblico», oppure «il sindacato obbligatorio è un ente autarchico dello Stato», che da sole sarebbero state causa di rottura del negoziato. Si dice peraltro che «sta all'interesse del lavoro che il sindacato sia unico per ogni categoria», e che «poiché deve possedere la capacità giuridica di rappresentante di tutta la categoria, chiede allo Stato di riconoscerlo come ente di diritto pubblico»: ma sono espressioni che ricorrono anche in taluni articoli di Buozzi del mese di marzo. In quegli stessi articoli, attribuiti a Buozzi, si trova, del resto, anche una formula per autorizzare il contributo obbligatorio. Nello stesso tempo la frase adoperata nella *Comunicazione*, in cui si dice che «la Confederazione italiana del lavoro rappresenta la collettività delle classi lavoratrici e la solidarietà fra tutte le categorie, ne promuove il mutuo appoggio in tutte le questioni generali che toccano la posizione e gli interessi del lavoro nella politica economica e sociale della nazione e coordina gli interessi dei lavoratori in seno agli organi e i consessi dello Stato», rappresenta evidentemente una concessione della corrente sindacale cristiana alle necessità dell'intesa, su un punto in cui vi era una resistenza della corrente sindacale cristiana ad accettare lo stesso concetto di Confederazione.

I fatti, però, da quel momento, contano più dei progetti. È la firma del Patto di unità sindacale, evidentemente, a collocare il pensiero sociale dei cattolici sul sindacato in una situazione del tutto diversa da quella nella quale De Gasperi, all'inizio del 1943, aveva pensato di condizionare il futuro. È vero che nel Patto «le questioni di indirizzo generale dell'organizzazione vengono lasciate impregiudicate»; ed è vero che alcune delle garanzie, date dalle altre correnti sindacali, potevano sembrare accolte: fra le quali quella che alla Chiesa sembra importare di più, «il rispetto reciproco di ogni opinione politica e religiosa». Ma, attraverso il Patto, col continuo contatto quotidiano con le altre correnti, la corrente sindacale cristiana, e quindi tutto il modo di pensare del

mondo cattolico, vengono continuamente messi a confronto con una cultura diversa e con un programma molto impegnativo, che prevede «il sostegno più attivo alla guerra di liberazione nazionale, in collaborazione col governo democratico dell'Italia liberata e con le autorità alleate, onde affrettare la liberazione nazionale del paese che condiziona la realizzazione dei postulati dei lavoratori». E in un modo ancora più impegnativo il Patto prevede «il collegamento operante con le masse delle regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta per la distruzione del nazifascismo». La corrente sindacale cristiana entra così a far parte, attraverso il Patto di unità sindacale, anche formalmente, dell'esperienza della Resistenza: alla quale peraltro aveva già cominciato a prender parte anche prima: fin da quando, come scrive Grandi nella «chiarificazione» pubblicata su «Il Popolo» del 13 giugno, «nell'intervallo doloroso e tragico - dall'8 settembre scorso alla liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno con l'ingresso vittorioso degli eserciti alleati - si era ripresa l'attività clandestina anche sul terreno sindacale». Del resto la Resistenza aveva già esercitato il suo peso nelle decisioni anteriori al 4 giugno. «In questo sforzo io e l'amico Gronchi ed altri siamo stati incoraggiati - scrive Grandi il 20 giugno all'amico Colasanto responsabile a Napoli della corrente sindacale cristiana - dagli amici del Nord». E da un'altra testimonianza, probabilmente dello stesso Grandi, apprendiamo che «i Comitati di liberazione nazionale della Lombardia-Piemonte-Liguria avevano seguito favorevolmente le trattative in corso fra i rappresentanti delle correnti politiche democristiana socialiste e comunista».

È in questo nuovo clima che il pensiero sociale dei cattolici sul sindacato viene oggettivamente messo alla prova. Ma la risposta, anche questa volta, è inadeguata. Lo stesso Pastore, che interviene con una lettera a De Gasperi dell'8 agosto, si preoccupa soprattutto di «evitare che sia ripetuto l'errore in sede di impostazione e ripresa organizzativa». L'errore che egli invita a non ripetere è stato soprattutto di gestione, di mancanza di coordina-

mento. Ed è a questo proposito che le cose devono cambiare. Ma non i principi.

Nel progetto degasperiano avrebbero dovuto essere le associazioni libere, chiamate, almeno nelle intenzioni, a svolgere, a fianco del sindacalismo obbligatorio, una attività approfondita di studi e di formazione in questa direzione, per il continuo aggiornamento del pensiero sociale cattolico e per la formazione delle nuove classi dirigenti. Ma questo non avviene. Forse perché le ACLI, anche se autorizzate ad operare, *ad experimentum*, già dal mese di settembre, solo col mese di marzo del '45, dopo un discorso di Pio XII, hanno un pieno riconoscimento. Ma quando lo poterono fare non lo fecero (come si vede dal livello piuttosto modesto dei loro opuscoli della collana Organizzazione). Lo fecero soltanto nella seconda metà del 1947, con la rivista «Informazioni Sindacali». Nel periodo immediatamente successivo al Patto di Roma le ACLI, comunque, sono soltanto in fase di progettazione; e l'unico soggetto sociale in grado di prendere posizione è, evidentemente, l'Azione Cattolica.

La quale Azione Cattolica organizza a Roma dal 19 al 25 giugno un convegno ristretto, con lo scopo di fissare gli «orizzonti», i «principi», gli «ambienti» e gli «organi» della futura azione; e nell'ambito di tale Convegno è a Ludovico Montini, che nella quinta giornata dei lavori affronta il tema de «Il lavoro nel panorama odierno», che dobbiamo un tentativo apprezzabile di tener conto della nuova situazione. Ma è un tentativo anch'esso viziato dalle opinioni correnti. Più che a guardare al futuro Montini sembra invece impegnato a giustificare il passato, la decisione cioè presa il 4 giugno del 1944: sviluppando una argomentazione secondo la quale il Patto di unità sindacale potrebbe essere ricondotto all'idea cattolica di sindacato unico. Egli comincia col contestare l'opinione di chi ritiene che, col sindacato unico, vorrebbe abolita la libertà sindacale. A suo parere «se il sindacato deve assumere il carattere di un organo pubblico in un ordinamento generale del lavoro, la discussione perde realtà». Egli sottolinea invece gli aspetti positivi del Patto. Naturalmente,

pertanto, nell'ambiente dell'Azione Cattolica, egli esalta la funzione che dovrebbero svolgere le associazioni collaterali libere, e dà molto rilievo all'esperienza dell'ICAS: un'istituzione anch'essa cattolica.

A ben guardare – così Mario Casella nel suo *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo* – la Relazione Montini era finalizzata a un doppio obiettivo: affermare il diritto/dovere dei cattolici ad essere presenti nel mondo del lavoro sulla base e alla luce della dottrina sociale della Chiesa; e rassicurare tanto i cattolici organizzati, quanto i sindacalisti cristiani presenti alla riunione, gli uni e gli altri ugualmente preoccupati, anche se per ragioni diverse (i primi essendo alla ricerca di «garanzie» sulla fedele applicazione del Patto di Roma, i secondi essendo impegnati a ottenere la convinta adesione della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche all'esperimento unitario).

Alla riunione è presente peraltro lo stesso Grandi, il quale non si lascia sfuggire l'occasione per fare quello che sembra ormai l'espedito retorico più efficace a fini giustificativi: enfatizzare la decisione del 4 giugno. I vantaggi del Patto sono a suo parere evidenti. Egli non esita a dire, ad esempio, cosa che nell'ambiente doveva ovviamente riscuotere molto consenso, che da parte delle altre correnti era venuta la garanzia che «non verrà più fatta opera di anticlericalismo», ma anzi c'era già stato un unanime riconoscimento «dell'opera grande svolta dalla Chiesa in quest'ultimi tempi». Non meno ottimista il Direttore generale dell'Azione Cattolica, mons. Gilla Grimi-gni. L'appoggio dei cattolici organizzati – egli assicura – non mancherà. Nelle informazioni che Grandi fornisce sulle altre correnti egli vede inoltre «l'annuncio che la carità si fa strada» e che «la collaborazione di coloro che sin qui hanno fatto parte dell'opposizione apre il cuore alle migliori speranze». Veronese a sua volta fa bene sperare circa la intenzione dell'ICAS di «far sentire la sua voce riguardo a questioni di principio che non possono essere passate sotto silenzio» e circa l'intenzione dell'ACI di «far sentire la sua voce sul piano della formazione dei principi». Nessun accenno però, ad un necessario aggior-

namento, che del resto sarebbe stato necessario per tutta l'ACI, ma che l'Azione Cattolica non fece, sul modo di adattare taluni «precetti» della dottrina sociale cattolica ad una situazione ormai in movimento.

E possiamo così passare, saltando ovviamente molti momenti significativi, (fra i quali il dibattito che si svolge a Roma, nel mese di settembre, in una specie di pre-congresso della CGIL alla presenza delle organizzazioni sindacali dell'Inghilterra e della Francia e del diretto rappresentante dell'Internazionale dei sindacati liberi, nel quale si discute su come dare al movimento sindacale ancora in fase fluida un assetto organizzativo più stabile e più democraticamente sicuro), all'opuscolo di Ludovico Montini *Unità e libertà del lavoro. Unità e libertà sindacale* (scritto, evidentemente, nel mese di novembre) che può essere considerato il tentativo più significativo delle intenzioni di aggiornamento. In realtà non si discosta dalla linea già tracciata nel convegno del mese di giugno: dare argomenti a sostegno della scelta di unità sindacale fatta il 4 giugno del 1944, senza peraltro ignorare alcuni aspetti problematici di essa. Del processo che ha portato all'unità sindacale Ludovico Montini nel suo opuscolo ricostruisce i precedenti, utilizzando le «Note di uno dei partecipanti alle trattative». «Da una parte e dall'altra – dicono le Note – non si tennero per nulla nascoste le rispettive posizioni ideologiche. Lo sforzo di entrambe le parti, mantenere le rispettive convinzioni fuori dalla sfera sindacale, rese possibile la stesura del Patto. Oggi – dicono le Note – l'unità sindacale è ormai un fatto compiuto, con una fisionomia tutta particolare per le origini e il modo con cui ciò è avvenuto». Ed è facendo riferimento a questa fisionomia particolare che Montini precisa il suo pensiero. All'inizio del suo ragionamento Montini rende omaggio al principio contenuto nella *Rerum Novarum*: «Formare una coalizione e sostenere collettivamente di fronte al datore di lavoro gli interessi collettivi è un diritto primigenio che non deve essere menomato dallo Stato». La libertà sindacale è una delle manifestazioni più importanti di questo diritto. Ma subito se ne discosta per passare alle opinioni

correnti degli anni Trenta. Molti sono diventati i problemi che si incontrano nella pratica per attuare la libertà che deve garantire la vita del sindacalismo, il quale è per sé un vincolo, una solidarietà, una unità d'azione. È necessario, quindi, perché questa garanzia ci sia, che oltre il rispetto della libertà di opinione religiosa e politica degli appartenenti al sindacato, e oltre le libertà democratiche di elezione e di controllo degli organi sindacali, ci sia quella che Montini chiama «libertà istituzionale»: libertà, cioè, di organizzazione, libertà di azione, diritto di concludere i rapporti collettivi di lavoro indipendentemente dall'intervento dello Stato. Alla fine l'organizzazione sindacale così concepita, tende, però, naturalmente, secondo Montini, a «realizzare quella unità sindacale (sindacato unitario) che è stata oggetto del *Patto sindacale* nel nostro paese. Ma tutto ciò senza alcuna ingerenza statale. Questa disciplina di categoria, questa unità sindacale non sembra, in questo caso, violare il principio della libertà sindacale». Questo modello di sindacato unico non contrasta, secondo Montini, con l'esistenza di libere associazioni di quegli stessi lavoratori che sono iscritti al sindacato unico. Esse possono avere le forme più varie: da semplice gruppo occasionale, al comitato, alla vera e propria associazione. In Italia la pratica della vita sindacale, dopo i primi mesi di funzionamento del Patto unitario, ha portato naturalmente al costituirsi di associazioni libere: associazioni che presuppongono gente leale, persuasa della convenienza dell'unità sindacale, e al tempo stesso convinta che al sindacato unico la vitalità può essere impressa anche da chi non fa, delle rivendicazioni di classe, tutto lo scopo dell'esistenza. Esse hanno dinanzi a sé soltanto un limite, che non invadano il campo dell'azione esclusiva del sindacato: «per il resto, in quanto esercitano funzioni di controllo, di stimolo, di preparazione, di completamento del sindacato non potranno che rendere più efficace e più aderente ai bisogni l'opera del sindacato stesso». La nostra direttiva — dice concludendo Montini — sembra quindi essere questa: *sindacato unitario e libere formazioni o associazioni*. Questa direttiva è «una linea di

massima» che può avere delle situazioni di fatto, delle varietà di circostanze, che sono destinate a influenzare l'applicazione dei principi. Così in Italia la situazione di fatto verificatasi, col Patto di unità sindacale, è stata quella di un sindacato unitario praticamente promosso da accordi di tre partiti in una realtà per molti aspetti embrionale. Ma Montini ritiene che sia positivo, «affinché l'embrione, il sindacato unitario possa vivere», che i partiti si tirino in disparte. «La storia dirà – conclude Montini – se il tentativo di fatto nato in Italia è destinato a fare strada: comunque, secondo noi, anche se si dovessero avere degli alti e bassi, l'esperimento è di per se stesso un successo, perché esso è, per quanto possibile, conforme alla natura del movimento sindacale: e quindi non sarà stato fatto inutilmente quali che ne siano le sue fortune, nel difficile tempo presente».

Così, con questa affermazione, che anche un insuccesso diventerebbe un successo, perché «sarebbe conforme alla natura del sindacato», la strada per un aggiornamento imposto dai fatti sembra chiusa: perché l'interpretazione dei fatti è subordinato ai principi. Da quel momento, dall'articolo cioè di Montini, la formula che egli stesso chiama *Unità sindacale e libere associazioni* appare definitivamente affermata; mentre appare definitivamente sconfitta la formula, che del resto non aveva avuto grandi occasioni per affermarsi nella concretezza storica, *Sindacalismo libero nella professione organizzata*.

Proprio però mentre la formula, sul piano formale, si presenta come invulnerabile, le possibilità di approvazione immediata di una legge sindacale senza la quale la formula sarebbe stata destinata a rimanere inoperante, sembrano allontanarsi, fino a scomparire del tutto. Il progetto di una transizione che, come si era auspicato nella *Comunicazione allegata al Patto di unità sindacale*, potesse consentire di «assorbire in sé la liquidazione del passato, conservare al contratto collettivo forza di legge, e creare nel sindacato uno strumento educativo e formativo» è in effetti fallito.

Ed è in questo quadro, nel quadro cioè di una transi-

zione che non giunge mai al previsto esito, che va letta non solo la vicenda che si conclude il 25 aprile del 1945, ma anche quella che si estende nel periodo successivo, quello che va sino alla fine dell'unità sindacale. Col 25 aprile, comunque, la fase nella quale il pensiero sociale cattolico ha potuto fare le sue esercitazioni isolandosi dai problemi di una immediata applicazione, finisce. Tutto, intorno a tale pensiero, è cambiato, rispetto al momento in cui De Gasperi aveva elaborato le sue *Idee ricostruttive*. Ma la corrente sindacale cristiana continua nel suo immobilismo. Nella dottrina, nei principi, non si è creduto di porre mano a nessuna revisione. D'altra parte di condurre una battaglia sui principi, nelle circostanze particolari della ricostruzione, nessuno si sente di farlo. La battaglia è rinviata alla Costituente: dove saranno approvati, peraltro, i due articoli più oscuri e più inapplicati della nostra Costituzione, il 39 e il 40. Ma la transizione non è finita con un bilancio soddisfacente. Non si può dire certo che la corrente sindacale cristiana abbia esercitato, nell'ambito delle tre correnti, una funzione egemonica, sul piano culturale. In termini di rapporti di forza le cose sono tutt'altro che entusiasmanti. Al primo Congresso della CGIL che si terrà nel giugno del 1947, la corrente sindacale cristiana non andrà, nelle elezioni degli organi sulla base di mozioni di corrente, oltre il 13 per cento. Né il nuovo equilibrio di governo che si costituisce nel mese di giugno del 1947, con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dalla maggioranza di governo, e il temporaneo avvio del programma di ricostruzione economica (col Piano Marshall) sembrano dar luogo ad una reazione immediata (nelle ACLI, peraltro, la rivista mensile «Informazioni Sindacali» diventa gradualmente una sede di dibattito). Ma il processo di consapevolezza è lento. Neppure il 18 aprile 1948 serve riesce ad affrettarlo.

A rompere l'equilibrio è un avvenimento apparentemente secondario, lo sciopero generale successivo all'attentato a Togliatti, il 14 e 15 luglio 1948, in cui la vera responsabilità del Partito Comunista italiano «non è stata — scrive Glisenti in un articolo che appare sulle pagine di

«Cronache Sociali» intitolato *Togliatti, governo e paese* – un'alta responsabilità di iniziative rivoluzionarie, ma è stata una bassa responsabilità di sfruttamento degli impeti rivoluzionari», sfruttamento al quale la CGIL ha dato un grande contributo. Da ciò la rottura dell'unità sindacale: un avvenimento che dovrebbe questa volta costringere i cattolici ad affrontare in modo nuovo, avendo una diretta responsabilità, con una propria organizzazione, la questione di un pensiero sindacale adeguato alla nuova situazione.

È in questo contesto che troviamo un articolo di Giuseppe Glisenti che affronta la questione alle sue radici, chiamando in causa non soltanto la tematica politico-partitica del momento, ma la stessa incarnazione storica della dottrina sociale cattolica: quella che De Gasperi alla vigilia del Natale 1943, aveva chiamato *La nostra ideologia*, la ideologia cristiana, «della quale è custode e interprete maestra la Chiesa». De Gasperi all'obiezione che gli era stata mossa «perché non parlate anche voi della vostra ideologia», aveva risposto dicendo che il partito della DC era «un'organizzazione di credenti, che sul terreno politico ed economico vuole realizzare una sincera democrazia politica e una profonda trasformazione sociale secondo giustizia», non era, cioè, «un sistema filosofico, un credo, un magistero di dottrina». Ma nel medesimo tempo, «entrando nel partito, il militante politico non muta credo, non recide il cordone ombelicale che lo unisce alla propria Madre spirituale, la Chiesa», non rinuncia cioè a quella che De Gasperi chiama, con un'espressione «impropria e mutila» di cui egli stesso chiede scusa, «ideologia cristiana».

Ma è proprio l'incarnazione storica di questa «ideologia» così intesa, che Glisenti, nel suo articolo intitolato *Unità o scissione sindacale?*, pubblicato su «Cronache Sociali» ai primi di agosto, quando ormai si sta per decidere per l'una o per l'altra soluzione (la decisione sarà presa soltanto nel mese di settembre) mette in discussione: sapendo di toccare un punto molto delicato ma anche con grande fermezza. Glisenti non esita a dire, anzi, che la

crisi sindacale ha preso avvio, all'origine, proprio da una inesatta e insufficiente elaborazione dottrinale. «La dottrina sociale cristiana – scrive Glisenti – mancando di una valutazione dei problemi strutturali della società moderna adeguata alla importanza, complessità e decisività delle scelte che ci impone il momento politico, non ha potuto fornire agli uomini politici e ai sindacalisti il suffragio di pensiero a un'azione organica coerente e finalistica [...]. Abbiamo così veduto – scrive Glisenti passando a esemplificare con riferimento ai fatti di quei giorni – gli uomini di corrente cristiana, a volta a volta sostenere un sindacalismo strettamente contrattuale e contemporaneamente la necessità di un'impostazione organica della politica economica sindacale; sostenere la dottrina della *apoliticità* del sindacato e contemporaneamente affidare l'azione sindacale nelle mani di dirigenti, o almeno di direttive strettamente *partitiche*; sostenere l'unitarietà dell'azione politica, oltre che sindacale, delle categorie salariate, e contemporaneamente impegnare la propria dottrina sul concetto di "interclassismo" senza, tra l'altro, aver potuto neppure approssimativamente precisare un contenuto non marxista del concetto di classe. L'unitarietà dell'azione sindacale, così scaduta a criterio non essenziale ma contingente, ha reso impossibile una forte presa di coscienza unitaria nei lavoratori cristiani, e ha sterilizzato la loro azione di conquista ideale e organizzativa in seno alla CGIL, ciò che ha significato, in pratica, una intrinseca debolezza della corrente sindacale cristiana, e la sua rapida estromissione dai posti di comando».

Cosa pensare di questo giudizio così radicale di Glisenti, pronunciato quasi a conclusione e a riepilogo della vicenda che aveva avuto inizio nel 1943 su basi dottrinali così solide, apparentemente, come quelle che sembrava fornire la «nostra ideologia»?

La risposta, sul piano dei fatti, l'abbiamo già vista. Qualcosa di più occorrerebbe fare sul piano dei principi. Ma non è possibile farlo nell'ambito di questo intervento, non solo per ragioni di tempo, ma anche e soprattutto perché questo comporterebbe una analisi sulla posizione

più generale in cui il pensiero critico di Glisenti si colloca, e cioè, sulle convinzioni che in ordine al sindacato hanno Dossetti, Pastore e Romani. Su queste convinzioni ho già avuto modo di fare un cenno enunciando, all'inizio, la tesi del «ritardo» del pensiero sociale dei cattolici sul sindacato. Sviluppare questa tesi in tutta la sua portata e in tutte le sue motivazioni dovrebbe essere l'ultima parte del mio intervento: alla quale, evidentemente, rinunciò, anche perché svolgerla porterebbe troppo in là rispetto al periodo della Resistenza nel quale s'inquadrano le riflessioni di questo Convegno. Mi limito, pertanto, a richiamare l'attenzione su un testo poco noto di Romani, nel quale la questione della «dottrina» è affrontata in modo rigoroso e in profondità sottoponendo ad analisi storica gli atti del magistero sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* alla *Mater et Magistra*. Si tratta di un saggio che Romani scrive a commento della nuova Enciclica, per una pubblicazione collettanea su *La vita economica nel magistero della Chiesa*, in un saggio intitolato *La Mater et Magistra e i problemi del lavoro nella dottrina sociale della Chiesa*.

Il saggio comincia con una questione di metodo: la necessità di una «analisi storica degli atti del magistero sociale della Chiesa, necessità che si va manifestando sempre più agli occhi degli specialisti, anche ai fini di una non superficiale e non ingannevole esposizione del loro contenuto». Uno sforzo va fatto in questa direzione, nonostante le «tremende difficoltà» di questi studi: almeno nel senso «del raffronto fra gli atti fondamentali, per tentare di cogliere il flusso vivo dell'applicazione dei principi e il variare dei suggerimenti operativi». Proprio in questa prospettiva la *Mater et Magistra* rivela, secondo Romani, tratti caratteristici particolari che consentono di «coglierne il significato su quel preciso piano». Tra essi vi è il, altrimenti inspiegabile, «silenzio della *Mater et Magistra* su un punto del precedente insegnamento di grande rilievo per il mondo del lavoro, quello relativo alla cosiddetta organizzazione professionale, intesa, fra i mezzi atti alla restaurazione dell'ordine economico e sociale in una

ricomposizione organica della convivenza, come organizzazione corporativa di tutte le persone attive nelle varie branche della produzione [...], dotata di rilievo pubblicitario, pur restando distinta dagli organi dell'amministrazione diretta dello Stato». È un punto che si trova, ricorda Romani, in quella che Pio XII chiama la «parte principale» della *Quadragesimo Anno*: quando Pio XII riprende le idee del Predecessore esortando alla loro attuazione, come «nuovo ordinamento delle forze produttive» e «statuto di diritto pubblico» dell'economia, basato sulla comunanza di responsabilità fra tutti i partecipanti alla produzione. Come spiegare, dunque, questo silenzio? Perché nella *Quadragesimo Anno* — fa notare Romani interpretando il silenzio di Giovanni XXIII —

alla negazione del pieno assenso all'esperienza del corporativismo fascista (ferma, anche se espressa con linguaggio ovviamente cauto), si accompagna in effetti il richiamo ai presumibili vantaggi del corporativismo d'associazione, comprensivi di quelli che avrebbe recato l'ineliminabile sviluppo del movimento sindacale operaio. Ora — dice Romani — mentre Pio XII [...] riprendeva l'indicazione [di Pio XI] di fronte al nuovo quadro rappresentato dalle esigenze della ricostruzione economica interna e internazionale post-bellica [...] Giovanni XXIII, manifestando un diverso atteggiamento [...], lascia adito a pensare che, di fronte al dinamismo della società industriale, l'ordinamento corporativo sia mezzo non adeguato per orientare l'economia al bene comune e quindi sia superata l'idea del corporativismo di associazione, a favore di una completa libertà dei gruppi circa le vie e i mezzi per giungere a realizzare nel tempo una esperienza economica sempre più umana ed umanizzante.

Romani va oltre, nel suo lavoro di analisi storica del contenuto e del significato degli atti del magistero pontificio mettendo a confronto la *Mater et Magistra* con i documenti precedenti e, sottolineando la novità di altri punti della *Mater et Magistra*, nei quali diventa ancora più evidente «il grande posto che l'Enciclica sociale di Giovanni XXIII ha nell'evoluzione storica dell'insegnamento dei Papi sui problemi del lavoro»: un'evoluzione

di cui fa parte il compiacimento che egli esprime «non solo agli appartenenti ai movimenti sindacali di ispirazione cristiana, ma anche (aggiunta quanto mai significativa) ai cattolici attivi nei movimenti sindacali democratici».

Noi dobbiamo rinunciare, però, evidentemente, a seguire Romani negli sviluppi della sua analisi. Ciò su cui vorrei richiamare l'attenzione, concludendo, è che, dopo la lettura del testo di Romani, l'interrogativo sulle parole di Glisenti ha già avuto una sua risposta.

Finisce qui il mio intervento perché per continuare avrebbe bisogno di affrontare la stessa questione negli anni successivi: per molto tempo ancora, fino, almeno, alla fine degli anni Sessanta.